

L'utopica città dell'architetto Napoleone

Conquistata l'Italia gli ingegneri di Bonaparte, posero le basi dell'urbanistica moderna

Quando Napoleone, alla testa del suo esercito, attraversa le Alpi per quella che sarebbe stata la rapida e vittoriosa campagna d'Italia trova le città della penisola in stato di semiabbandono, pallido ricordo di rinascimentali glorie passate.

Mentre il Settecento, in tutto il resto dell'Europa, aveva prodotto grandi progetti urbanistici, ristrutturazioni degli antichi centri cittadini medievali, pianificazioni razionali di nuovi insediamenti urbani, in Italia lasciava solo qualche minimo intervento architettonico, concentrato soprattutto nella Lombardia austriaca e nel Piemonte sabauda. Le potenti monarchie europee per tutto il XVII e XVIII secolo si erano impegnate, con grandi costi, nell'edificazione di nuovi insediamenti urbani. Erano per lo più "città residenziali" per re e principi, come Versailles, San Pietroburgo, Potsdam. Entro criteri militari e autocratici, nota lo studioso Lewis Mumford, gli «urbanisti reali spianavano colline e deviavano fiumi. L'irregolarità dei tracciati stradali medievali cedeva il posto all'impiego di linee rette e blocchi regolari, piazze aperte e rotonde, con viali che si prolungano verso l'orizzonte infinito». Il pensiero illuminista aggiunse di suo

una rinnovata attenzione nei confronti della natura, intesa come luogo di ritorno alla purezza originaria e alla intrinseca bontà dell'uomo.

Jean-Jacques Rousseau immaginò, ispirandosi all'isola di Tommaso Moro, il suo utopico insediamento (passato alla storia col nome di "città-foresta") in mezzo a un enorme bosco, in un'alternanza continua e senza fine di spazi verdi e luoghi abitati. Wolfgang Goethe, in *Favola* (1795), descrisse la sua città ideale: priva di fortificazioni e fossati, così da permettere agli abitanti di spostarsi liberamente verso la campagna e viceversa. Al principe Augusto di Gotha, che

aveva chiesto gli fosse rivelato il significato dello scritto, Goethe rispose che lo avrebbe fatto soltanto dopo essere stato preceduto da 99 interpreti. La storia non ci narra se poi il genio di Weimar abbia effettivamente spiegato all'ottuso principe il "segreto", non difficile da individuare nell'avvento di un utopico mondo migliore, portatore di pace e armonia, in cui il volto architettonico delle città (cioè dei luoghi ove vivono gli "uomini", animali sociali, secondo la nota definizione di Aristotele) non è più determinato dalla recinzione fortificata, resa inutile dall'assenza di guerre e di nemici.

Napoleone, benché imbevuto di cultura illuministica, ben si guardò dal far propria questa visione "pacifista" della città. Memore dei tumulti di popolo al quale aveva assistito, e che aveva contribuito a sedare, durante gli anni della Rivoluzione, immaginò una struttura di insediamento diversa, utile sia a mantenere l'ordine pubblico che a scopi militari. Appena conquistata la Penisola incaricò i suoi ufficiali geografi di stendere carte particolareggiate del territorio e impegnò i suoi architetti nel rifacimento dei tessuti urbani, immaginando le città conquistate come fortezze di ipotetiche linee difensive. Ne restaurò la cinta muraria elevando, oltre che un vasto campo di Marte, una folta serie di edifici militari (caserme, arsenali, armerie, ospedali) che pose in pieno centro storico, spesso attorno alla piazza, così da marcare il luogo e i simboli del potere.

Fu per le nostre città una vera rivoluzione. Pur fra mille compromessi (dovuti alla complessità del territorio e alla larga presenza di edifici storici) Napoleone trasportò nella

modernità gli insediamenti urbani italiani, ponendo le basi del successivo sviluppo ottocentesco e novecentesco.

A indagare la "filosofia ur-

banistica" napoleonica è ora Amelio Fara, nel suo vasto *Napoleone architetto nelle città della guerra d'Italia* (Olschki, Firenze, 2007, pp. 358, €150). Passando in rassegna quelle città, per lo più poste lunghe le coste (Venezia, Ancona, Taranto, Livorno, La Spezia) e in area padana (Alessandria, Peschiera, Mantova, Palmanova), che - a causa della loro posizione strategica - beneficiarono di ampi rifacimenti durante il regno d'Italia, Fara mette in luce i principi politico-militari che guidarono gli ingegneri di Bonaparte. Solo in alcuni casi, per calcolata necessità, la concezione napoleonica coincise con l'utopia illuminista di Rousseau e Goethe, cioè nella trasformazione di piazzeforti in città aperte. Napoleone ne decretò lo smantellamento perché «non ubicate nella prefigurata linea difensiva».

Passata la meteora napoleonica, ciò che era stato ideato per la guerra - salvo essere utilizzato durante gli scontri risorgimentali - diventò inutile. La città ottocentesca abbatte le mura. Le piazze e i lunghi viali, come aveva immaginato Goethe, aprono gli insediamenti urbani al contado. Agli edifici bellici si sostituiscono le aree residenziali e industriali: è il nuovo tempo delle "città aperte". ●

Gianluca Montinaro

Vincenzo Baldacci
(1863-1965), *Ritratto di Napoleone Bonaparte*,
Pinacoteca Comunale di Cesena

● Amelio Fara, *Napoleone architetto nelle città della guerra d'Italia*, Olschki, Firenze 2007, pp. 358, €150,00

